

Andrea Cavazzini

Oltre il sessantotto



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno VI
Nuova serie – NN°3/5 – Luglio/Dicembre 1998
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

Oltre il Sessantotto.
Prima, durante e dopo il movimento.
L'intenzione ricostruttiva
e non rievocativa di Diego Giachetti

di Andrea Cavazzini

1. Engagement ed impegno cosa distingue un libro

«Il '68 fa fine e non impegna». Questa la lapidaria sentenza incipitale di un libro dedicato in larga parte ad aprire uno spazio di riflessione in cui essa non corrisponda a verità: *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, dello storico torinese Diego Giachetti, uscito per le edizioni Biblioteca Franco Serantini di Pisa, è non solo impegnato ed impegnativo, ma anche inutilizzabile dagli officianti delle rammemorazioni "standard" dell'evento di cui ricorre il trentennale. Inutilizzabile per motivi che in altro contesto ne farebbero la fortuna. In primo luogo, il carattere del suo "impegno" e della correlativa "impegnatività". Esso è infatti frutto di un impegno *storiografico* rigoroso e serio, che mira a sostituire la ricerca e la verifica empiriche, il vaglio ed il confronto delle fonti, lo spoglio dei documenti alle rievocazioni "a cuore aperto" tipiche della memorialistica celebrativa degli ex-protagonisti. Si tratta di un impegno costruttivo e specifico, dunque indigeribile per la media della nostra intellettualità, che preferisce un concetto meno "impegnativo" di impegno. Impegnarsi nel senso vitalistico-volontaristico di *se engager* è infatti molto facile, e non c'è nulla che ne offra l'occasione quanto il '68; l'*engagement* è un vezzo che gli intellettuali, opinionisti, ecc., di sinistra di casa nostra non hanno perso, tanto meno quanto più ne hanno appreso la fecondità solo "spettacolare", esteriore ed autocelebrativa. Un po' di sano *engagement* giovanile non rovina il *Curriculum vitae*, dato che il suo unico fondamento è l'intenzione soggettiva – pura per definizione –, il maggior pregio della quale è la capacità di far calare un pietoso velo non solo sugli "errori" della propria gioventù "rivoluzionaria" ma anche sulle successive conversioni alla ragionevolezza quali seguono ad ogni "orgia morale" per parafrasare Friedrich Schlegel. Vagheggiare la verginità etica dell'*engagement* giovanile ed al tempo stesso vedere in quello stato di grazia originario l'anticamera del successivo disincanto dovuto ad una fisiologica maturazione della coscienza è la dinamica fondante della ricostruzione immaginaria del proprio passato che gli esecutori testamentari legali del '68 mettono in atto quotidianamente.

Il libro di Giachetti, proprio per l'intenzione ricostruttiva e non rievocativa, mette in crisi questo schema e la relativa visione del mondo: lungi dall'essere stato un grande grido di giubilo giovanile collettivo, il protagonismo politico e sociale delle giovani generazioni negli anni Sessanta è stato determinato dalle trasformazioni strutturali della società italiana causate dall'entrata a pieno titolo nell'alveo del



capitalismo postbellico a dominanza statunitense. Da questa semplicissima affermazione – che è ancora al di qua del vaglio scientifico delle fonti e ricade nel campo delle “domande” ideologiche senza le quali nessuna metodologia storiografica è mai riuscita ad ottenere qualsivoglia risposta – è possibile il prima, il durante, ed il dopo in maniera tale da falsificare tutta la ricostruzione immaginaria del passato operata dai sessantottini oggi ai vertici dell’informazione e dell’*opinion making* (la parola “immaginario” qui è usata nel senso lacaniano: cioè indica la sovrapposizione dell’immagine in cui si desidera rispecchiare la propria identità a realtà impersonali, quali gli eventi storici od i rapporti trans-individuali).

2. *Noto ma non conosciuto: le scoperte di un libro*

Seguendo questa linea interpretativa infatti “scopriamo” che il Movimento non è stato un maxifestino a base di sesso, droga (leggera) e *Rock’n Roll* (ma anche un po’ di Orietta Berti non guasta!), ma il luogo in cui si sviluppò una prospettiva di trasformazione e rovesciamento di una società in rapido mutamento, una società che opponeva ai nuovi gruppi sociali emergenti dal *Boom* industriale la conservazione di privilegi, tabù e gerarchie rimasti intonsi dall’inizio del secolo, ma anche e soprattutto una società che iniziava a conoscere forme di sfruttamento, di diseguaglianza, di dominio inedite eppure intrecciate in modo ad un tempo conflittuale e solidale con i poteri tradizionali. L’Italia del *Boom* era caratterizzata dallo sradicamento di massa di intere comunità rurali, da trasformazioni del tessuto urbano e sociale (a chi volesse approfondire il tema consiglio di buttare i trattati di urbanistica e di guardarsi *Il medico della Mutua* con Alberto Sordi), dalla richiesta di riconoscimento istituzionale di nuovi ceti di lavoratori dipendenti pubblici e privati, dall’esigenza di accesso ai consumi di massa ed al *Welfare State*: cioè, era un contesto che poteva produrre grandi fermenti sociali e politici (come avvenne), non orgette tra studentelli incazzati col proprio *Super-io* cattolico e liberalcrociano. “Scopriamo” inoltre che il Movimento non visse nel *Paese dei Balocchi*, ma sotto il dominio di uno Stato pronto ad usare la violenza stragista contro la messa in discussione dei privilegi esistenti o nascenti; che già nei primi tempi del fantastico maxifestino ci scapparono morti e feriti; che la violenza dello Stato e dei gruppi neofascisti fu uno dei moventi della rapida politicizzazione del movimento e della nascita di gruppi organizzati (oltre al fatto che l’istituzionalizzazione e lo scontro tra tendenze interne sono passaggi obbligati per ogni movimento serio, e non degenerazioni causate dal demone a due teste della *Politica* e dell’*Ideologia*, e/o dalla “strumentalizzazione” dei malefici “gruppi”: esistono professori di Liceo di sinistra che spiegano così anche la Rivoluzione Francese ed i rapporti tra Giacobini e Sanculotti); “scopriamo” dunque che la violenza fu spesso una misura necessaria per non soccombere in una lotta a morte, e non un ghiribizzo malsano che alcuni giovani ingenui e suggestionabili praticarono ispirati dalla brillante prosa dei corsivi di Sofri. Scopriamo poi che il Sessantotto ed il Sessantanove non furono creazioni solitarie dei futuri politicanti, giornalisti e mezzi busti televisivi, dei Mieli, dei Lerner, dei Manconi e dei Mughini, ma eventi che coinvolsero da protagonisti «migliaia di militanti e di quadri politici



ritornati poi a vivere del loro lavoro e impegnandosi, senza infamia e senza lode, nei sindacati e nei partiti di sinistra» (Giachetti, pag. 8). Si potrebbero aggiungere quelli che persero il lavoro, o la vita, che furono emarginati dai partiti e dai sindacati di sinistra, quelli che finirono in prigione o furono vittima di delazioni. Ed un'altra sensazionale "scoperta" è il carattere ricco e variegato del marxismo teorico e del comunismo politico di matrice eretica (cioè non togliattiana) in Italia: il Movimento incontrò a livello teorico, ideologico ed organizzativo il processo di riapertura dell'interrogazione sui fondamenti, sulle prospettive strategiche, sui come e sui perché, successivo al 1956. Di tutta questa galassia che fu la *Nuova Sinistra* oggi restano solo più gli arroganti liquidatori, e la sua memoria consegnata a pochi esperti ed ancor meno sopravvissuti. Il Comunismo in Italia è identificato ufficialmente con la vita istituzionale del PCI, simbolicamente con le torte fritte e le salamelle preparate da fedeli militanti di origine "popolare" (e che magari "poveretti, studiavano il russo la sera"), culturalmente con l'ateismo anticlericale e con la retorica pseudorisorgimentale del CLN, ed eticamente con il moralismo populista prima ipocrita poi, dal nazionalpopolare all'*austerità*. Nulla resta, o quasi, dei dibattiti su Lukács e la Scuola di Francoforte, della critica al produttivismo di Raniero Panzieri (oltre che ovviamente della portata storica della sua opera di ricerca di una possibile prospettiva socialista alternativa a quella del PCI), dell'operaismo di Tronti e Negri. Tutto questo, che prende avvio prima del '68 e trova in esso un punto di svolta, non fa (più) parte dei significati cui rimanda il termine "Comunismo e Marxismo in Italia"; il che significa negare che sia mai esistita in Italia una maniera di pensare e praticare una cultura marxista ed una politica comunista, divergente dagli stretti parametri stabiliti dal PCI e dalle sue scelte politiche (parametri riassumibili in formule troppo note per essere conosciute, quali "Via italiana al Socialismo", "Democrazia progressiva", "Compromesso storico", ecc.).

3. I vincitori: genealogia di un regime

Tra l'altro, Giachetti fa un'altra sensazionale "scoperta": il PCI non fu la "Madre Consolatrice" del popolo lavoratore, ma operò attivamente in favore degli interessi padronali sostenendo la manovra economica dell'ottobre 1976 promossa dal governo Andreotti, nel quadro di un processo di progressivo coinvolgimento nell'amministrazione degli interessi del capitale italiano: «Mentre il PCI pensava di salire [...] la scala del governo, i lavoratori intraprendevano un processo inverso, che vedeva diminuire, proprio ora che il PCI era alle soglie del potere, il loro potere contrattuale» (Giachetti, *op. cit.*, pag. 148). Il PCI, come fu ostile al movimento nato negli anni Sessanta, pur avendo incrementato il proprio potere "pescando" tra operai, nuovi ceti emergenti ed ex-studenti tra cui i gruppi di Nuova Sinistra non erano riusciti ad avere l'egemonia, lanciò anche una campagna terroristica e calunniosa contro i movimenti che stavano germinando dal malcontento suscitato dalle manovre che l'elefante rosso sosteneva e caldeggiava. Il PCI può essere considerato uno dei vincitori di quella stagione: trent'anni dopo il '68 i suoi eredi sono legittimati come unici ad aver diritto di parola su ciò che fu il movimento comunista in Italia, e quin-



di anche unici a poter trarre un bilancio di tutta l'esperienza comunista mondiale. Incidentalmente, questo bilancio è complessivamente negativo (il che giustifica l'abbandono di ogni velleità anticapitalistica), ma è positivo per quanto riguarda il PCI, alieno da fisime estremistiche, preoccupato dell'interesse nazionale, dello sviluppo, ecc. (il che giustifica l'entrata dei suoi eredi nella stanza dei bottoni). Tutto il resto (cioè, per un intero periodo storico nel nostro paese, *tutto*) è consegnato all'oblio o alla *damnatio memoriae* attraverso la banalizzazzione o la demonizzazzione. Risale a Giorgio Amendola la teorizzazzione di un filo rosso tra Panzieri (e quindi tutto ciò che si è mosso al di fuori del PCI) ed il terrorismo, tramite l'anello di congiunzione costituito da *Potere Operaio*. Successivamente, la memorialistica massmediatica degli ex-sessantottini ha accreditato l'idea che, ciò che in "quegli anni" non fu "terrorista" (secondo Amendola), fu "formidabile" (secondo Capanna): cioè un'esplosione di entusiasmo giovanile, magari un po' cialtrone, ma pieno di tanta voglia di vivere, di partecipare, e di rinnovare la vita politica corrotta e clientelare. Il lato "formidabile" di "quegli anni" può così venire rivendicato anche dai figli simbolici degli austeri funzionari del PCI, in parte perché anche loro sono stati giovani, ed Occhetto pare volle pure mandare un contingente della FGCI in aiuto ai Vietcong, ed in parte perché è giusto raccogliere e far propria la volontà di "quei ragazzi" di imprimere una svolta alla politica italiana, svolta naturalmente incarnata trent'anni dopo dal primo governo di sinistra in Italia. Quanto agli "eccessi" ed agli "estremismi", sono da imputare alla giovane età (la cui purezza delle intenzioni comunque riscatta ogni errore purché dopo con altrettanta onestà ci si "penta"), ed all'abile azione di "Grandi Vecchi" votati a destabilizzare le istituzioni, in un intreccio poliziesco in cui si "svelano" complicità insospettabili (e che per una volta fanno dimenticare l'ossessiva dicotomia tra Destra e Sinistra) tra le *Brigate Rosse* e la *P2*, tra Craxi e le *Brigate Rosse*, tra *Lotta Continua* e i "Boia chi molla" (quest'ultima convergenza parallela eversiva la dobbiamo all'inarrivabile genio paranoico di Bruno Trentin), tra Toni Negri e Licio Gelli, il maestro "cattivo", e quello "venerabile", uno col cappuccio e l'altro col passamontagna, entrambi inafferrabili ed amanti degli espatrii transalpini, tanto per suggerire al fantasioso popolo di sinistra qualche analogia estetica (del tipo di quella tra la faccia di Berlusconi e quella di Mussolini) con cui appagare la propria inguaribile superficialità. La cancellazione di un'intera storia ha quindi avuto registi, esecutori, e beneficiari: lo sbocco non è, come si potrebbe pensare, la rivalutazione della Prima Repubblica (che, anzi, deve venire vituperata in quanto età degli sprechi, della corruzione e dell'inefficienza, cioè tra le righe del *Welfare State* clientelare democristiano), ma la messa in scena di una storia sacra del progressivo trionfo della ragionevolezza modernizzante (incarnata dalla sinistra ufficiale) sulle "ideologie" retrograde od utopistiche, accomunate da un irrazionale rifiuto della modernizzazione capitalistica. Il governo ulivista e l'egemonia Diessina appaiono così, *ad un tempo*, gli eredi del lato "giovane" e riformatore del '68, e del trionfo del PCI contro untori ed estremisti pregiudizialmente ostili alle istituzioni repubblicane. Ciò che è in effetti una trascrizione parodica ma fedele della verità: e



cioè del fatto che la sinistra oggi al potere è erede del lato nichilistico, modernizzatore, tecnocratico e fanaticamente nuovista delle ideologie degli anni Sessanta, ed anche della delegittimazione di ogni pratica politica non riducibile all'amministrazione degli interessi capitalistici da parte di un ceto politico manipolatore.

4. Conclusioni

Abbiamo fatto dire al libro di Giachetti forse un poco di più di quanto esso contenga in effetti; non importa: non crediamo di aver detto nulla che il libro non confermi, o non indichi come logico proseguimento del suo discorso. Ciò significa che questo libro agisce sul passato per influire sul presente. Nel passato: lacera il velo memorialistico ed autogratificante che i fu-protagonisti hanno tessuto sulla propria storia e riconduce gli eventi e le azioni di cui furono parte in causa alle strutture materiali, impersonali, anziché ad un comodo e generico vissuto esistenziale ricostruito col senno di poi acquisito nella sconfitta e nell'integrazione. Come sempre, ciò che essi facevano non era ciò che credevano di fare, la logica degli eventi trascende sempre il vissuto: questo può essere percepito a livello della narrazione storica solo producendo la sintesi storiografica adatta a rendere intelligibile la relazione tra l'intenzionalità esistenziale e le sue cause strutturali determinanti. Non diremo che in questo il libro di Giachetti sia perfetto, ma demistificando la ricostruzione emozionale, autocelebrativa delle ricostruzioni nostalgico-giustificative raggiunge un punto di non-ritorno metodologico di cui dovranno tenere conto i futuri sviluppi della ricerca: i libri dei vari Capanna, le memorie dei Franco Russo e degli Adriano Sofri servono a capire ciò che essi sono adesso, non certo a ricostruire gli eventi nella loro necessità materiale, così come *L'Asino d'Oro* di Apuleio serve a capire cosa pensavano i dotti tardoimperiali della salvezza dell'anima, ma non certo a salvarselo. Inoltre, il libro di Giachetti, dando voce ai processi storici zittiti da un fastidioso brusio moralistico-giovanilistico, restituisce la parola agli sconfitti, alla cultura del marxismo e del comunismo eretici, a coloro che dopo i movimenti non ebbero più diritto di far sentire la propria voce messi a tacere dal carcere, dalla morte, dal "riflusso", e dalla chiassosa interpretazione che i loro ex-compagni ai vertici dell'*establishment* politico e culturale hanno fornito non disinteressatamente ai vincitori. Questo libro è un pezzo di storiografia materialista, dunque, non solo nel senso di Marx, ma anche in quello di Walter Benjamin: e sebbene questo non sia più il tempo di prendere alla cieca il biglietto né dell'uno né dell'altro, non possiamo che celebrare i fermenti di pensiero critico da essi suscitati.

